

Bruno Marolo

**WASHINGTON** Per il governo americano il caso Calipari è chiuso, ma i militari non accettano critiche. La consegna della Casa Bianca e del dipartimento è di evitare polemiche sul rapporto italiano, ma un portavoce del comando a Baghdad ha ribadito che i soldati «agirono in accordo con le regole di ingaggio».

L'amministrazione Bush è ansiosa di voltare pagina. Ha cercato di farlo ieri, con una telefonata della segretaria di stato Condi Rice al ministro degli Esteri Gianfranco Fini e con una dichiarazione conciliante del dipartimento di stato. La telefonata è stata immediatamente definita «lunga e cordiale» da un comunicato della Farnesina. Il governo italiano si dimostra zelante come al solito nel confermare la fedeltà al potente alleato. Sembra quasi che voglia farsi perdonare le espressioni di dissenso del rapporto dei suoi esperti, che decentemente non potevano sottoscrivere il tentativo di scaricare su Calipari la colpa dell'incidente che gli è costata la vita. Del resto, nessuna delle due parti ha interesse a litigare. Una volta chiarito che non ci saranno né punizioni né rimproveri per i militari che hanno sparato a Calipari, l'amministrazione Bush cerca come può di aiutare il suo alleato Berlusconi a placare l'opinione pubblica in Italia.

«La segretaria di stato - afferma il comunicato italiano - si è detta dispiaciuta che la commissione congiunta sul tragico incidente che ha portato all'uccisione di Nicola Calipari non sia giunta a condizioni condivise. Da entrambe le parti è stato ribadito il convincimento che questo episodio non ha messo e non metterà in discussione un rapporto bilaterale storico che si fonda su di una radicata comunanza di valori, impegni e obiettivi. Nello spirito della loro salda alleanza, Italia e Stati Uniti continueranno nello sforzo comune per contribuire alla costruzione di un Iraq libero, democratico e indipendente».

A Washington il portavoce del Dipartimento di stato, Richard Boucher,

Chiarito che non ci saranno punizioni per la pattuglia che ha sparato Bush cerca di aiutare l'alleato Berlusconi a placare l'opinione pubblica italiana

Stampa e televisioni americane si limitano a resocontare i fatti Una fonte militare al Washington Post: Roma vede un complotto dove c'è un errore

# La Casa Bianca vuole far calare il sipario

Rice telefona a Fini per ricucire: «L'alleanza resta salda». Ma il comando Usa non cede e difende i soldati



Una immagine d'archivio di un incontro tra la segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice e il ministro degli Esteri Fini

Foto Ansa

## 87° soldato inglese ucciso in Iraq La vedova accusa: è colpa di Blair

**LONDRA** Tony Blair e Gordon Brown ieri volevano parlare di economia, in conferenza stampa. Ma il discorso è finito, ancora una volta, sull'Iraq, tallone d'Achille del premier e fronte elettorale caldissimo dal quale ieri è arrivata una pessima notizia per il leader laburista: le famiglie dei soldati britannici morti in Iraq hanno annunciato di volere portare in tribunale il governo e il premier con l'accusa di aver deciso una guerra illegale. Si tratta di un progetto che era già nell'aria ma che ha preso nuovo slancio dopo la morte, nel sud dell'Iraq, dell'87.° militare del Regno Unito. Anthony Wakefield, 24 anni, di Newcastle, è stato ucciso nelle prime ore di martedì da una bomba esplosa al passaggio della sua pattuglia. La giovane vedova, Ann Toward, ha detto che il premier è il responsabile di quella morte, perché le truppe britanniche non avrebbero dovuto essere mandate in Iraq. «È colpa di Blair - ha accusato la ragazza, che si era recentemente separata dal marito - Lui ha mandato lì tutti quei soldati. Se non l'avesse fatto, Tony sarebbe ancora vivo». I due avevano due figli. Blair ha reagito con imbarazzo, offrendo le sue «profonde condoglianze» alla famiglia di Wakefield, esprimendo comprensione per il dolore della vedova, ma ancora una volta difendendo la decisione di attaccare l'Iraq. Blair, sotto al fuoco dei giornalisti, ha affermato che «i soldati britannici hanno fatto un lavoro straordinario in Iraq, aiutando quel Paese a diventare una democrazia stabile». «Ho fatto le mie condoglianze alla famiglia - ha proseguito - Non credo davvero che io possa dire niente di più, e che sia giusto o appropriato farlo».

ha ribadito che i rapporti tra i due paesi «rimangono eccellenti». Ha cercato di sostenere che il contrasto è meno grave di quello che sembra. «È importante ricordare - ha dichiarato - che è stato raggiunto l'accordo su molti punti della ricostruzione delle circostanze del tragico incidente in cui l'agente Calipari ha perso la vita».

A Baghdad il colonnello Donald Alston, portavoce delle forze americane, ammette di non avere letto il rapporto italiano ma insiste che i soldati al posto di blocco dove è morto Calipari «erano disciplinati, addestrati e preparati professionalmente». Non hanno

colpa del «tragico incidente». Tutti i giornali nazionali americani hanno pubblicato le conclusioni del rapporto italiano, e le televisioni hanno dato la notizia, ma senza commenti e senza particolare risalto. Le vicende che in questi giorni appassionano il pubblico americano sono ben altre: la battaglia tra Casa Bianca e Congresso per il tentativo di privatizzare le pensioni, le resistenze alla nomina del fido John Bolton come ambasciatore all'Onu, gli scandali che fanno traballare il seggio del capogruppo repubblicano alla camera Tom Delay, e le disavventure di una ereditiera che alla vigilia delle nozze ha simulato un rapimento perché lo sposo non le piaceva.

La controversia tra Roma e Washington, resa difficilmente comprensibile dal linguaggio tecnico dei due rapporti, in America interessa soltanto qualche addetto ai lavori. L'aspetto che ha colpito il pubblico più di ogni altro è la facilità con cui uno studente di Bologna ha reso leggibili le pagine che il Pentagono aveva classificato come segrete. I militari non commentano il contenuto e si preoccupano soprattutto di giustificare il fatto che sia diventato di dominio pubblico. Il colonnello Alston ha dichiarato: «Siamo spiacenti per quello che è accaduto. Ovviamente non abbiamo preso precauzioni sufficienti». Un'altra fonte militare ha espresso al Washington Post il timore che la stampa italiana veda un complotto dove invece c'è stato soltanto un errore.

# New York, nella casa del soldato che ha sparato a Calipari

La famiglia di Mario Lozano trasferita e "nascosta" subito dopo la tragedia di Baghdad. Era partito volontario

Segue dalla prima

In strada, abbandonate, vi sono ancora l'automobile e la mountain bike che Lozano ha comprato prima di andare in guerra, versando come acconto la maggior parte dei cinquemila dollari del premio di ingaggio. Una Honda Acorn da 16 mila dollari, un'auto da poveri, che sembra un lusso nel desolato quartiere di Woodbridge. Woodbridge è all'estrema periferia di Queens, la zona di New York dove vivono gli immigrati che non hanno trovato di meglio. La stazione ferroviaria in disuso è diventata un deposito di rifiuti. La casa di Mario Lozano è al numero 4020 della settantesima strada: un edificio prefabbricato di un piano, quasi una baracca, in affitto per 600 dollari al mese. La metropolita-

na passa sferragliando sul viadotto che scavalca il quartiere, senza fermarsi, quasi avesse timore. Il cognome Lozano, forse di remota origine italiana, è molto comune in Argentina. A New York molte decine di immigrati si chiamano così. Il soldato Mario ha insegnato inutilmente il sogno americano dalle periferie del paese di origine a quella della metropoli di adozione. Sui documenti del comune risulta disoccupato. Ma è l'unica informazione che si riesce ad avere su di lui. Tutti gli altri dati che lo riguardano (dalla patente alle tasse) sono stati fatti sparire. In pratica lui e la sua famiglia «non esistono». Da diversi anni, per racimolare qualche soldo in più, si era arruolato tra le riserve della guardia nazionale, che ricevono duemila dollari l'anno in cambio di qualche settimana di addestra-

mento e del rischio di essere richiamate in caso di guerra. Mario Lozano non è stato richiamato. È partito volontario per Baghdad nello scorso novembre, spinto probabilmente dal desiderio di una paga sicura. Non lasciava dietro di sé molto da rimpiangere, oltre alla famiglia. Woodbridge ha uno degli indici di criminalità più alti di New York. Quest'anno il comune ha lanciato una campagna di alfabetizzazione. La percentuale degli adulti che non sanno né leggere né scrivere è a livelli da terzo mondo. Nella zona non mancano soltanto i servizi pubblici. Per la gente che abita qui non c'è neppure un supermercato. In compenso si incontrano una profusione di chironomanti e di locali dove si gioca d'azzardo. «Lei è italiano? Cosa cerca qui?», dice sospettoso un vicino al cronista che gli ha

rivolto la parola in spagnolo, la sua lingua madre. Nel quartiere si è sparsa la voce che «el senior Mario» non è popolare in Italia, è stato coinvolto in una disgrazia e adesso qualcuno cerca di fargliela pagare. Non per niente le autorità militari hanno preso sotto la loro protezione moglie e figlie. La casa ha le tegole di plastica e una moquette rossa all'interno. Sul pavimento della cucina è rimasto il tridico di una delle bambine, che a giudicare dalle foto hanno meno di cinque anni. «Che cosa ha combinato el senior Mario?», indaga il vicino. Dal rapporto dei due esperti italiani risulta che el senior Mario è rimasto vittima di una situazione che non era preparato per affrontare. Il portavoce del comando americano in Iraq ha sostenuto anche ieri che i soldati al posto di blocco dove è stato ucciso Calipa-

ri «erano bene addestrati». Dal rapporto risulta invece che Mario Lozano aveva avuto occasione di sparare qualche raffica di prova con il mitragliatore M240B soltanto il 27 febbraio, cinque giorni prima dell'incidente. Faceva parte di una pattuglia che per la prima volta aveva ricevuto l'incarico inatteso di bloccare una delle strade più pericolose di Baghdad. Il rapporto spiega: «Lozano doveva rimanere nella torretta del veicolo blindato e di lì doveva azionare una torcia manuale ad alto potenziale da tre milioni di candele, per accenderla appena possibile in direzione dei veicoli in avvicinamento. Qualora le segnalazioni luminose fossero risultate inefficaci, avrebbe dovuto sparare colpi di avvertimento mirando a sinistra del veicolo. A quel punto, se il veicolo avesse continuato ad avvicinarsi, avrebbe dovuto riallineare l'arma e

usarla per disabilitare il veicolo, mirando al motore e alle ruote. Infine, qualora il veicolo non si fosse ancora fermato, avrebbe dovuto continuare a sparare per colpire anche l'abitacolo». In una manciata di attimi Lozano ha preso una decisione fatale. Secondo il suo racconto «si è sentito minacciato e ha pensato alle figlie mentre contava freneticamente i secondi, osservava lo spazio percorso dall'auto, svolgeva le operazioni matematiche necessarie per calcolare la velocità del veicolo che si avvicinava inesorabile, urlava a squarciagola per avvertire il conducente». Nessun altro soldato ha udito le grida. Sulla tragedia e sui suoi protagonisti cala la cortina del silenzio. Lozano non sarà punito, ma la sua famiglia sta già pagando cara responsabilità che non sono soltanto sue.

Bruno Marolo Roberto Rezzo

**BAGHDAD** Non si ferma la strage in Iraq. E di oltre 30 morti il bilancio delle violenze nel giorno del giuramento del nuovo governo. A Baghdad un alto funzionario del ministero delle Risorse idriche, Ahmed Subeih Weiss, è stato ucciso da un commando armato mentre si recava al lavoro. A Ramadi, capoluogo della provincia ribelle dell'Anbar, le forze Usa e irachene hanno ucciso 12 ribelli in uno scontro a fuoco a un posto di blocco. Nella sparatoria sono morti anche due civili e un militare iracheno e due soldati Usa e due iracheni sono rimasti feriti. Le forze statunitensi hanno anche riferito di aver ucciso nove guerriglieri vicini al capo di Al Qaeda in Mesopotamia Abu Musab al Zarqawi ad al Qaim, nei pressi del confine con la Siria.

I soldati americani hanno risposto al fuoco e alle granate lanciate dai terroristi durante la perquisizione di un camion sospetto. Tre poliziotti iracheni sono stati uccisi nel corso di diversi attacchi a Samarra, roccaforte della guerriglia 125 chilometri a nord di Baghdad. Più a settentrione, nella città di Mosul, un'autobomba ha ucciso un civile e ne ha feriti quattro. Le tempeste di sabbia e i temporali che hanno spazzato l'Iraq centrale sono all'origine di due gravi incidenti costati la vita a militari della coalizione. Nel primo, che risale a lunedì sera,

Attentati e agguati. A Baghdad si insedia l'esecutivo nel quale cinque ministeri restano vacanti. Precipitano due caccia Usa, trovato il corpo di un pilota

# Iraq, trenta morti mentre giura il governo Jaafari

due F-18 americani si sono schiantati al suolo, probabilmente dopo essersi urtati in volo a causa della scarsa visibilità. I due velivoli Hornet erano de-

collati dalla portaerei Carl Vinson, nel Golfo, per una missione di pattugliamento notturno. Portavoce militari hanno riferito che non possono essere

stati abbattuti data l'elevata quota a cui volavano e si pensa quindi a uno scontro in cielo. Il corpo del pilota di uno dei velivoli è stato recuperato, ma

i rottami del secondo jet non sono ancora stati localizzati.

A tre mesi dalle elezioni intanto ieri pomeriggio il primo ministro scii-

ta Ibrahim al Jaafari e i ministri già nominati hanno giurato. Restano tuttavia da assegnare ancora cinque dicasteri e si tratta di poltrone di peso:

Difesa, Elettricità, Diritti umani, Industria e Petrolio. Le trattative continuano con i sunniti che rivendicano un ruolo importante. Uno stretto collaboratore del premier aveva dato ieri per certa la nomina almeno del ministro del Petrolio. Al dicastero sarebbe dovuto tornare Ibrahim Bahr al Uloum, già ministro per nove mesi nel governo provvisorio che si insediò subito dopo l'invasione americana nel 2003. Ma la notizia si è rivelata infondata perché sulla nomina di al Uloum non c'è accordo tra curdi e sciiti.

Il premier Jaafari ha ammesso il ritardo nel completamento della lista dei ministri, presentata già il 28 aprile con gli stessi cinque «buchi», ma ha cercato di gettare la colpa del ritardo sui sunniti che - ha detto - stanno litigando tra loro sul nome del titolare della Difesa. Il premier spera in un'intesa entro «due o tre giorni». Ieri il vicepresidente Ghazi al Yawar ha disertato il giuramento dei ministri davanti al presidente Jalal Talabani. La nascita dell'esecutivo è stata sancita da una cerimonia che si è tenuta nella superblindata «zona verde», gli ex palazzi di Saddam Hussein nel cuore della capitale trasformati nella roccaforte della politica e della diplomazia. Nel suo discorso il premier si è detto convinto che la nomina del suo governo rappresenta una tappa nella costruzione del «nuovo Iraq».

## conflitti

### Reporter senza frontiere: 53 giornalisti uccisi nel 2004, l'Iraq un buco nero

**ROMA** È stato un anno nero per i giornalisti e per la libertà di stampa nel mondo: l'annuale rapporto di Reporters sans Frontières consegna agli archivi la cifra di 53 morti, un record che era stato toccato soltanto 10 anni fa. Per il secondo anno consecutivo l'Iraq risulta essere il paese più pericoloso, con 19 cronisti e 12 operatori uccisi: dal marzo del 2003, data d'inizio della guerra, sono 56 i reporter uccisi in Iraq, molti vittime di fuoco amico, quasi quanti in vent'anni di conflitto in Vietnam. Palma nera nel 2004 anche a due

paesi asiatici - le Filippine e il Bangladesh - dove rispettivamente sei e quattro reporter sono stati uccisi a causa del loro lavoro. Il rapporto segnala anche l'anomalia italiana, stavolta non solo per il persistente conflitto di interessi del premier-magnate dell'editoria. Ma le maggiori violazioni della libertà di stampa sono stati nel 2004 i magistrati, «con pene detentive pronunciate contro giornalisti e una moltiplicazione delle violazioni del segreto professionale».

La forma di repressione dominante nel 2004 è

stata quella dei rapimenti, portati avanti dalla guerriglia in Iraq, dove decine di giornalisti stranieri e iracheni sono stati tenuti in ostaggio da gruppi islamici. La situazione complessiva della libertà di stampa nei paesi del Medio Oriente è rimasta «paralizzata», scrive Rsf, dalla guerra.

«La libertà di stampa è soprattutto minacciata nei paesi in cui c'è troppa autorità politica (troppi potentati di ogni genere) o dove ce n'è troppo poca dove la legge lascia il posto alla violenza», dice Rsf. A conferma delle affermazioni dell'organizzazione, l'arresto ieri di ben trenta giornalisti pachistani che manifestavano davanti al parlamento ad Islamabad, in occasione della Giornata mondiale per la libertà di stampa, e che per di più sono stati anche picchiati dalla polizia. Il rapporto di Rsf segnala comunque a livello globale un passaggio da forme di repressione violenta della libertà di informazione a forme più indirette di pressione e onimi a violazione della priva. Per quanto ri-

### La Cia voleva tagliare la testa di Osama e portarla negli Usa

**WASHINGTON** La Cia voleva la testa di Osama bin Laden in un sacchetto di ghiaccio e quelle degli altri capi di al Qaeda in cima a picche conficcate nel terreno. Dopo l'11 settembre, l'agenzia aveva scatenato in Afghanistan una caccia senza quartiere contro la rete dello sceicco. Uno degli incaricati era Gary Schroen, mandato a dare man forte all'Alleanza del Nord contro il regime dei Talebani. In un'intervista radiofonica, Schroen ha raccontato di aver avuto gli ultimi dettagli sulla missione da Cofer Black, capo dell'antiterrorismo della Cia. «Il tuo ordine di marcia» gli disse Black, «è di spazzare via i Talebani. Fatti fuori quelli, dovrai catturare bin Laden, ucciderlo e riportare la sua testa in una scatola con del ghiaccio secco».